

Chi mangia me vivrà di me

Pr 9, 1-6

1Cor 10, 14-21

Gv 6, 51-59

Che cosa cercate?

La prima provocazione della celebrazione di oggi è quella di chiederci semplicemente “che cosa ci stiamo a fare qui”, perché siamo venuti a questa cena? Non vi sembri banale perché non è detto che la nostra intenzione sia del tutto corretta, e forse neppure consapevole.

Certo, siamo qui per un invito, come abbiamo ascoltato nella bella pagina dei proverbi: «(la Sapienza) ha imbandito una tavola. Ha mandato le sue ancelle a proclamare sui punti più alti della città: chi è inesperto venga!». Ma noi perché siamo venuti, perché abbiamo sentito che quell'invito era proprio per noi?

Nella sinagoga di Cafarnaò Gesù, dopo la moltiplicazione dei pani – altro banchetto –, dopo essere fuggito dalla folla che lo cercava per farlo re, dopo essere stato raggiunto in sinagoga, pone la stessa domanda, anzi svela una ricerca ambigua di Gesù: «voi mi cercate non perché avete visto dei segni ma perché vi siete saziati». In effetti anche la Sapienza non ha fatto un invito generico, ha piuttosto precisato le condizioni per accedere al banchetto che ha preparato: avere fame e sete ed essere inesperti! Fame e sete di che? Potrebbe essere – come Gesù allude ai giudei dicendo che sono venuti perché si sono “saziati” – che la nostra partecipazione al banchetto sia spinta dalla ricerca di un benessere personale, di saziare un bisogno, senza cogliere il senso, il segno. Potremmo essere qui solo per sentirci a posto, assolvere un precetto, non sentirci in colpa con un dovere religioso; oppure per avere un momento di pace (che di per sé non è del tutto sbagliato, ma forse non basta), di gratificazione spirituale (e anche per questo spesso le nostre liturgie ci deludono, sembrano non darci esperienze particolari di eccitamento emotivo!). La condizione giusta invece è avere *fame* e *sete* e saperci *inesperti*! Fame e sete di un senso per la vita, di un significato per cui vivere, o potremmo dire di una speranza che ci faccia guardare in avanti. E su questa sapienza di vita noi siamo, in effetti, inesperti: spesso non sappiamo che cosa dobbiamo fare, come affrontare le prove della vita, dove trovare il coraggio di andare avanti, come investire le nostre energie di vita, come combattere i démoni che ci tolgono la voglia di vivere. Non sappiamo come vivere il mistero dell'amore, della morte e della vita. Non sappiamo come proteggere dal male le persone che amiamo... non lo sappiamo. Ci manca la sapienza del vivere, la speranza che nutre uno sguardo pieno di coraggio. Perché tutta l'esperienza della vita non basta per diventare saggi: siamo inesperti. Perché se invece presumessimo di sapere già tutto, che ci stiamo a fare qui?

Il segno è un corpo

A questo banchetto che cosa ci viene imbandito? Pane e vino, e più precisamente corpo e sangue! Non idee, non sentimenti o emozioni, non valori da accogliere.... Anche tutto questo, ma molto di più: un corpo da mangiare. Da sempre questo “realismo” eucaristico ha fatto paura, ha suscitato ribrezzo e, di fatto, i giudei fanno proprio questa obiezione: «come può darci da mangiare il suo corpo?». Addirittura ha suscitato una lettura “cannibalistica” dell'eucaristia. Ma questo vale per chi non sa più leggere i segni! È infatti evidente che qui Gesù parla in modo metaforico o meglio simbolico: ovvero con tutto il “realismo” del segno e insieme rimandando ad una profondità ulteriore. Di che cosa è segno quel corpo che ci è dato da mangiare?

Anzitutto occorre tenere il “realismo” del segno. Si tratta di corpi non di cose astratte. E la nostra, a dispetto di una lunga tradizione di fraintendimenti, è una religione dei corpi prima che delle anime belle! Qualche giorno fa, mi è venuta a trovare un’amica che ormai vive a Londra da tanti anni. e mi diceva: “Antonio, tu devi parlare dei corpi! Per troppo tempo la nostra religione sembra aver insinuato un sospetto sul corpo, e parlato sempre dell’anima, della mente, delle idee, dei valori. E, intanto, noi abbiamo abbandonato i corpi. Abbiamo perso la cura del corpo: la capacità di ascoltare il nostro corpo, di vivere il corpo che abbiamo, di incontrare e toccare il corpo dell’altro, di rispettarlo e di accoglierlo per quello che è!”. Gesù questo non lo ha mai fatto! Si è preso cura dei corpi in tutto il suo ministero e alla fine della vita ci ha lasciato come testamento proprio il suo corpo: «prendete e mangiate, questo è il mio corpo».

Questo corpo noi lo dobbiamo “mangiare”, deve diventare il nostro cibo, il banchetto che nutre la nostra vita. Perché noi siamo quello che mangiamo – come diceva un filosofo – e la nostra fede ha tutto il realismo – direi quasi una sorta di “materialismo cristiano” – del cibo che plasma la nostra vita. L’attenzione al corpo passa anche e proprio da quello che mangiamo: se ci cibiamo di schifezze, se mangiamo in modo compulsivo, se ci nutriamo male, il mondo che viviamo farà “schifo”, sarà oggetto di un consumo compulsivo. L’atto di cibarsi ha invece un profondo valore simbolico: a tavola noi costruiamo relazioni (qualcuno ci nutre e noi sfamiamo la fame dell’altro), a tavola la parola trova il suo luogo privilegiato, come faceva Gesù che nei banchetti raccontava il mistero del Regno. E questo ci nutre perché ci cambia, per assimilazione. Quel che mangiamo – la trama di significati che il condividere il cibo iscrive – ci trasforma: il cibo diventa nutrimento, l’altro con cui condividiamo la tavola diventa un con-vivente, uno che vive in noi e noi in lui. Così è cibarsi del corpo di Gesù: «chi mangia me vivrà di me!», “ lo vivo in lui e lui dimora in me, siamo in “comunione”.

Ancora di più. Il corpo dato da mangiare è una vita donata! Vivere di Gesù, cibarsi del suo corpo significa assimilare questa sapienza della vita: una vita vale perché viene donata! Donata fino al sangue, fino al dono totale di sé, compreso il sacrificio della propria vita. Se ci accostiamo al banchetto è perché ci trasformi in Gesù, faccia della nostra vita un dono come la sua, e possiamo fare nostre le parole di Paolo: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale». Nulla di meno!